

un discorso che pur rivestendo i panni della musica cosiddetta leggera, o popolare, o cabarettistica, coinvolgeva con sorridente ironia temi ben più importanti di quelli solitamente trattati dalle canzoni, o quegli stessi temi li presentava sotto un'angolazione diversa, attraverso un ripensamento malizioso o amaro, nel quale il giudizio critico aveva portato il suo seme.

Fin dal nome il personaggio di Gaber ricorda un'invenzione brechtiana, quel signor Giulio Cesare, o «G», che pur essendo un uomo qualunque e proprio in virtù di questa prerogativa usata nella sua accezione più vera, più pulita e chiarificatrice, giudicava via via i fatti della vita e ne scopriva lati sempre più incredibili e stupefacenti. Così il «G» di Gaber constata compiaciuto i progressi che fa la Chiesa di Concilio in Concilio, ma alla fine deve riconoscere che i mutamenti e i progressi più appariscenti sono fatterelli non sostanziali: il permesso ai preti, visto che sono uomini, di portare i pantaloni, la messa in italiano, mangiare la carne al venerdì... Il signor G si accontenta di poco, magari di niente, poi scopre un altro che ha un pelo, allora lo vuole anche lui, poi è soddisfatto, ma poco dopo scopre che altri hanno un pelo e uno che ne ha dieci, allora ne vuole dieci anche lui, e così via, in un'ansia crescente che è una parabola dell'ingordigia del ricco, una metafora del consumismo, un monito forse bonario ma nettissimo e felicemente espressivo.

Di quando in quando, tra gli spazi occupati da questo Gaber mimico, recitante con simpatici ammiccamenti, rispunta il Gaber delle vecchie canzoni, de *Le nostre serate* o *Porta Romana*: certo qui l'elemento musicale si impone con più originalità, ma anche la veste più dimessa musicalmente,

quasi di sottofondo, che profila il resto del programma nuovo funziona, dà spazio alle sottolineature di carattere, offre al Gaber attore la possibilità di concentrare su di lui l'attenzione della gente. Sotto l'accomodante aspetto dell'uomo integrato, Gaber tratteggia anche una figura di uomo che pur essendosi rassegnato ad un mondo in cui le rivoluzioni sono un sogno (e qui in un certo senso sta il limite del valore dell'operazione, e del suo coraggio) tuttavia non si è rassegnato all'evasione, e continua a pensare, a ragionare, a cercare di trovare una sua dignità aristocraticamente disillusa. Tutto solo per le due ore di spettacolo, Gaber ha cantato una trentina di canzoni, accompagnandosi a tratti con la chitarra, facendosi sostenere altre volte dal suo gruppo — Giancarlo Messaggi contrabbasso, Ivo Melletti chitarra, Giancarlo Ratti batteria, diretti da Giorgio Casellato —, applaudito ad ogni pezzo da un pubblico divertito e attento, e lietamente e intelligentemente partecipe alla serata come non spesso accade in questo clima teatrale di frequenti noie e spettacoli di «teatro mortale». Lo spettacolo sarà replicato fino al 4 novembre.

VICE

IL SIGNOR G di Giorgio Gaber al teatro delle Arti

Se la divisione in generi delle arti, e in particolare delle forme espressive del teatro è ormai una formula superpassata a parole, in effetti essa pare sussistere, almeno nella concezione della critica romana, che ieri sera ha disertato quasi al completo il teatro delle Arti, nonostante che vi si rappresentasse *Il signor G* elaborato e interpretato da Giorgio Gaber, e presentato dal Piccolo Teatro di Milano, elemento questo almeno se non altro, di garanzia che un certo discorso teatrale o comunque espressivo nella rappresentazione veniva fatto. E realmente Gaber ha fatto